

**VIENI O
MAGGIO**

**“Una preziosa antologia
di canzoni sul lavoro”**

*oggi in edicola il dvd
con l'Unità a € 7,00 in più*

26

domenica 30 aprile 2006

Unità 10 COMMENTI

**VIENI O
MAGGIO**

**“Una preziosa antologia
di canzoni sul lavoro”**

*oggi in edicola il dvd
con l'Unità a € 7,00 in più*

Cara Unità

**Davvero l'Italia
merita
una destra così?**

Cara Unità, mi chiedo se davvero gli italiani si meritano un Parlamento (almeno una parte) di questo genere. Sarà pur vero che a sinistra c'è chi gioca col fuoco votando Francesco anziché Franco, ma dall'altra parte (non tutti per fortuna) c'è una fetta consistente che il fuoco lo accende e l'alimenta incurante dei danni che provoca. Una destra che si ostina a non accettare di aver perso, seppur di poco e non prende coscienza dei problemi del paese e dell'importanza di un'azione costruttiva. Negli Stati Uniti, Bush vinse con 600 voti di scarto su 250 milioni di abitanti e dichiarò 2 guerre con quell'esiguo margine, senza che nessuno abbia usato questo dato per sminuirne la politica. In Italia uno scarto di 25.000 voti su 60 milioni di abitanti vede una parte della destra non accettare il risultato delle urne e comportarsi in parlamento come al bar. Ricordo l'immagine emblematica del senatore Butti di AN in piedi, dietro al seggio di Scalfaro, comportarsi da padrone di casa, un "deja vu" del ven-

tennio che ci si potrebbe evitare se è vero che hanno abiurato il loro passato fascista. Possibile che in Italia la destra non riesca a produrre una rappresentanza politica degna di un paese moderno? Se a sinistra ci lamentiamo dei foruncoli sul naso, a destra si presentano con le macchie di sugo sulla camicia e urlando. Dico questo da cittadino italiano, preoccupato dell'immagine che diamo in tutto il mondo. Gli italiani, davvero si meritano tutto questo?

Sergio Sghedoni

**Scalfaro «indecente»?
Fini è davvero
senza ritengo**

Cara Unità, l'ex ministro degli esteri Fini ha bollato come «indecente» la conduzione della prima giornata dell'Assemblea del Senato da parte del Presidente Scalfaro. Dovrebbe vergognarsi per simili affermazioni, perché se c'è stato qualcosa d'indecente, sono state le pretestuose contestazioni sia del Presidente sia dei voti non assegnati a Marini, nella seconda votazione, pur essendo chiaramente a lui riferibili, come ammesso dagli stessi senatori della Cdl. Certo, per chi ha fatto per cinque anni da tappeto rosso agli interessi berlusconiani non c'è d'aspettarsi alcun ritengo. A tale proposito ed a proposito d'indecenza, c'è da segnalare il comportamento dell'ex ministra Moratti che, dopo aver cercato e strumentalizzato l'incidente del 25 aprile, accoglie a braccia aperte nella propria lista per l'elezione a sindaco di Milano, i partiti neofascisti di Azione Sociale e della Fiamma Tricolore, cioè anche di coloro che negano la verità della Shoah.

Mario Sacchi, Milano

**Camera e Senato ci sono:
adesso ripariamo
lo Stato di diritto**

Cara Unità, e così, dopo troppo patire, abbiamo avuto i presidenti di Camera e Senato. Mi è parso di grande importanza un passaggio del discorso di insediamento di Bertinotti, in cui egli si è soffermato sul ruolo decisivo che magistratura e informazione hanno «per farci sentire cittadini di uno Stato di diritto». Un'affermazione che induce a ricordare quanto sia ormai indebolito il nostro attuale Stato di diritto: con una magistratura vessata e vilipesa da anni di scientifico sabotaggio governativo, un'informazione imbavagliata e i giornalisti limitati al ruolo di reggimicrofono, il nostro Stato di diritto non può che considerarsi in fortissima sofferenza.

Se questo è vero, è ora che si lavori senza indugio per ripristinare le condizioni minime di uno Stato di diritto. Le grandi firme dell'Unità, usando anche la parola «regime», hanno denunciato da anni questo vulnus democratico. Se le parole del neo-Presidente della Camera hanno un senso, fa piacere che queste siano state finalmente accolte dall'intera coalizione. Adesso vogliamo vederli lavorare con coerenza per questi obiettivi.

Alberto Antonetti

**Grazie a Scalfaro/1
Per il tentativo di riportare
civiltà ed educazione**

Cara Unità, per quanto poco possa significare nelle difficoltà politiche che il Paese attraversa,

vorrei pregarti di trasmettere la mia personale solidarietà umana al Presidente Oscar Luigi Scalfaro per il tentativo fatto di ricondurre un Paese e il suo Senato in binari di civiltà e di educazione.

Salvo Fedele, Palermo

**Grazie a Scalfaro/2
Per quello che ha fatto
e farà per l'Italia**

Presidente Scalfaro, grazie! Grazie per la Sua competenza e decisione, grazie per come ha saputo tenere a bada, ieri ed oggi, quella parte dell'Assemblea Senatoriale riottosa e decisa a non rispettare alcuna regola. E grazie per tutto quello che farà ancora per la Democrazia nel nostro Paese. A Lei il saluto ed il rispetto di un'italiana.

Monica Salerno

**Sono indignata: come si fa
a fare «giochini» con una
maggioranza così stretta?**

Cara Unità, voglio esprimere la mia indignazione per come sono andate le votazioni di venerdì al Senato e alla Camera. Come elettrice ho avuto la sensazione di essere presa in giro. Questa volta più che mai era importante dimostrare alla destra che, almeno in queste due occasioni, eravamo veramente uniti. E invece no!, come diceva Moretti «facciamoci del male». Come se possedessimo una maggioranza schiacciante, facciamo i giochini, i ricatti. Tanto i nostri elettori «coglioni» ci sosterranno sempre e comunque, finché ci sarà lo spet-

tro di un Berlusconi all'orizzonte...!

Marialuisa

**Berlusconi ci aveva fatto
dimenticare Andreotti:
ora ci ha ricordato chi è**

Senatore Andreotti, quale che sia l'esito dei giochetti che la regia berlusconiana sta portando avanti, lei, accettando l'offerta di recitare una parte in codesti giochetti, ha perso l'occasione di farsi dimenticare. Dopo la scesa in politica di Berlusconi, avevamo, infatti, dimenticato tutto ciò che, a torto o a ragione, Lei si addebita, dato che, al confronto con l'omino di Arcore, Lei, nell'immaginario collettivo, era diventato un gigante. Adesso, prestandosi a fare da supporto alle basse manovre del Cavaliere, intese a rendere ingovernabile il Paese, Lei ha firmato la propria autocertificazione di uomo protesi di poteri inimmaginabili.

Pasquale Iacopino

**E ora vorrei
una donna
al Quirinale**

Il mio voto è sempre stato «Comunista poi Ds», non vi sembra che sia giunto il momento di mettere una donna alla presidenza della Repubblica? E mi farebbe molto piacere se il governo che io ho votato proponesse la Bonino, persona che io ritengo sappia essere imparziale e capace. Facciamo vedere che siamo veramente riformisti.

Alessandro

Guicciardini e il Duca di Arcore

PAOLO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

«D

ico che il duca di Ferrara che fa mercantantia, non solo fa cosa vergognosa, ma è tiranno, facendo quello che è ufficio dei privati e non suo; e pecca tanto verso e' popoli, quanto peccerebbono e' popoli verso lui, intronandosi in quello che è ufficio solum del principe» (serie I, n. 94).

Non penso che questa lingua del nostro Rinascimento abbia bisogno di una traduzione nel nostro italiano contemporaneo, ma la declinazione di questa riflessione sul piano della politica attuale mi sembra molto interessante perché a mio avviso questa è la prima definizione del rapporto di distinzione tra pubblico e privato, tra la sfera politica e quella del mercato che ha portato l'Occidente sulla via della modernità, delle libertà e dei diritti umani. Non che non esistessero già precedentemente, nel medioevo, espressioni ben chiare per la definizione del «*bonum commune*», del bene comune, come proprio della politica rispetto agli interessi particolari dei privati ma in qualche modo si trattava di appelli etici di radice classica e cristiana, diretti a combattere nelle nostre città, nei nostri comuni la degenerazione continua delle lotte politiche, la guerra continua di tutti contro tutti, delle fazioni e delle «parti». Basta pensare al famoso affresco del *Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti nel palazzo pubblico di Siena. Nel medioevo non vi è ancora una distinzione netta tra privato e pubblico, bensì una visione della politica come composizione degli interessi particolari cittadini nel quadro di una superiore identità condivisa, quella della «*respublica Christiana*». Nel pensiero del Guicciardini invece c'è la coscienza netta che il «*principe*» moderno (sia esso un sovrano in senso monarchico o una Repubblica) se entra nel mercato non soltanto pecca ma diventa *tiranno*, così come peccerebbe il popolo dei produttori e dei commercianti intronandosi direttamente nella gestione del potere politico. Ovviamente sia Guicciardini che coloro che nei secoli successivi hanno sviluppato il concetto della distinzione del potere politico da quello economico erano ben consci degli intrecci sottostanti tra il potere politico e quello economico ma erano consapevoli che la nuova realtà del mercato e del credito (che possiamo anche chiamare capitalismo salvo la giusta diffidenza per tutti gli «ismi») si era potuta sviluppare in Occidente proprio in base al superamento del monopolio del potere sacrale, politico ed economico da parte dello Stato. Sul perché nell'occidente cri-

stiano si sia sviluppata la separazione del potere economico da quello politico, della proprietà privata dal dominio-signoria, del sacro dalla politica, sono state scritte migliaia di pagine, così come sulla nascita dell'individuo e la rottura delle gerarchie delle caste e degli ordini, sulla de-magificazione del mondo. Come ha scritto Louis Dumont, per la prima volta sulla faccia della terra in questi secoli «il legame tra ricchezza immobiliare e potere sugli uomini è stato spezzato e la ricchezza mobiliare è divenuta pienamente

**Nel pensiero del Guicciardini
c'è la coscienza netta che il «principe»
moderno se entra nel mercato
non solo pecca, ma diventa «tiranno»**

autonoma non solo in sé ma come forma superiore della ricchezza in generale». Certamente la nuova sovranità, lo Stato moderno, ha rinunciato negli ultimi secoli ad entrare nella sfera della vita economica se non dall'esterno, in due modi: dettando le regole a cui tutti gli attori del mercato devono attenersi e con il prelievo di una quota della ricchezza prodotta mediante il fisco per provvedere alle spese generali necessarie per l'organismo politico. Dall'altra parte il potere economico ha rinunciato ad entrare nella gestione dello Stato se non in modo mediato attraverso la rappresentanza, legata strettamente alla tassazione e al controllo

del bilancio pubblico. In questo modo democrazia e mercato si sono saldati in modo stretto. Naturalmente le interpretazioni sono state molto diverse sui terreni di confine che potevano appartenere alla politica o al mercato e sulla finalizzazione della spesa pubblica: i compiti dello Stato moderno si sono enormemente ampliati, a partire da quelli originari relativi alla giustizia, alla guerra e alla sicurezza pubblica sino alla sanità, all'istruzione, all'uguaglianza delle opportunità, al welfare, alla tut-

la dell'ambiente etc. e le divergenze sono state e sono enormi, sia in senso liberista che in senso socialista, rispetto alle funzioni dello Stato e del mercato. Tutti però possiamo essere d'accordo su di un fatto: l'esperienza dell'ultimo secolo ci ha dimostrato che quando questa distinzione è caduta e il potere economico si è saldato con quello politico la stessa democrazia è morta. Ora il pendolo sembra andare in un senso opposto ma altrettanto pericoloso, verso l'assorbimento del potere politico in quello economico. Non è certo possibile qui affrontare il problema della debolezza della politica, della crisi della sovranità



statale, della degenerazione della rappresentanza, della crescita enorme del potere delle multinazionali, dell'incontrollabilità dei grandi capitali finanziari che possono mettere in ginocchio il sistema produttivo di ogni singolo Paese. Tutti sappiamo i rischi a cui stiamo andando incontro nell'età della globalizzazione: anche quando sul piano nazionale prendiamo decisioni in se stesse giuste e necessarie, come sulla tassazione delle rendite abnormi, si preannunciano fughe di capitali (e di voti). La vittoria riscata del centro sinistra deve servire anche come campanello d'allarme. Ritornando quindi al nostro Guicciardi-

ni, desidero solo dire che a mio avviso anche sul piano economico, come su quello antropologico, il nostro ex duca di Ferrara, Silvio Berlusconi, non può essere considerato la causa dei nostri mali ma soltanto espressione di una malattia che affligge dall'interno la stessa vita del nostro Paese. Sarei anzi tentato di dire che l'Italia può essere considerata purtroppo un Paese all'avanguardia in questo processo di degenerazione proprio perché la debolezza delle sue strutture statali oppone meno resistenza ai nuovi poteri economici dei quali Berlusconi è soltanto una delle tante espressioni. Se questo è vero allora è sbagliato guar-

dare indietro e perdere tempo in condanne: non si tratta di dividere i buoni dai cattivi, la sinistra dalla destra, i conservatori dai progressisti, con tutte le loro gradazioni in bell'ordine, ma di scoprire dove nascono le nuove forme di *tirannia*; è meglio preoccuparsi di quello che sta avvenendo nel corpo del Paese per cogliere i fenomeni degenerativi, sia da parte del «*principe*» che approfitta del suo potere per arricchirsi, sia da parte dei «*popoli*» (operatori economici) che approfittano della debolezza dello Stato (dalle false liberalizzazioni protette dalle concessioni, a quant'altro) per fare carta straccia della democrazia e del bene comune.

La Brigata Ebraica che ha combattuto per noi

MICHELE SARFATTI

Alla fine della seconda guerra mondiale, in Italia vi erano circa 9.000 combattenti ebrei «palestinesi». La denominazione faceva riferimento al nome del Mandato britannico della Palestina. In linea di massima erano ebrei nati in Europa, emigrati in Palestina per scelta sionista, e lì arruolatisi volontari. Oltre la metà di essi apparteneva alla Brigata Ebraica, la cui bandiera ha ricevuto a Milano, lo scorso 25 aprile, fischi e insulti ma anche caldi applausi. I fischiatori gridavano le loro motivazioni o parvenze di motivazioni, ma i loro fischi testimoniavano le loro nette convinzioni o fasciste o antisemite o «mixate». Il perché di quest'ultima constatazione risiede nella storia stessa di quei novemila combattenti. Alla sconfitta militare delle truppe nazifasciste contribuirono numerosissimi ebrei, di ogni nazionalità. Si calcola che ve ne fossero seicentomila nell'esercito statunitense e cinquecentomila in quello sovietico. Circa mille fecero parte

della Resistenza nella nostra penisola. Per gli ebrei di tutto il mondo sconfiggere Hitler, Mussolini e gli altri accoliti era non solo una necessità politica, come per tutti gli altri uomini e donne, ma anche un dovere profondo. Gli ebrei «palestinesi» avevano abbandonato l'Europa similmente a molti ebrei americani; a differenza di questi però, erano più vicini al continente avito, sia in termini geografici sia relativamente alla data dell'emigrazione. Forse per questo a Tel Aviv e in molti kibbutz le radici e i legami riemersero in fretta e con forza. Mentre molti si arruolavano quali singoli, le organizzazioni sioniste premettero perché Londra accettasse la formazione di reparti ebraici combattenti e autonomi (un po' come quelli di altri Paesi del Commonwealth). Nel 1941 il comando inglese costituì un «Palestine Regiment», che fu dislocato anche in Cirenaica ed Egitto, ma mai con funzioni e operatività di combattimento. Esso quindi non poté partecipare a quella battaglia di El Alamein che, per fortuna di noi tutti, impedì all'anti-

semitismo tedesco e italiano di dilagare verso e oltre Suez. Nel frattempo altri ebrei «palestinesi» vennero inquadrati in piccole unità, anch'esse non combattenti, incaricate di funzioni logistiche e ausiliarie, alcune delle quali giunsero nelle regioni italiane via via liberate. Dopo molti dinieghi, nell'agosto 1944 il governo inglese accolse la richiesta del leader sionista Chaim Weizmann di istituire la «Jewish Brigade Group», la Brigata Ebraica (in ebraico denominata Brigata Ebraica Combattente). Non si trattò di un fatto da poco. Da grosso modo duemila anni non vi erano più stati reparti militari ebraici. E i massacri sistematici in atto nelle foreste e nelle camere a gas dell'Europa dell'est comunicavano l'immagine di ebrei «inermi e quindi passivi» (invece anche ad Auschwitz vi fu Resistenza). La Brigata Ebraica era inquadrata nell'ottava armata britannica, ed era composta da tre battaglioni e unità di artiglieria pesante. Era comandata dal generale canadese Ernest Frank Benjamin, ebreo come la quasi totalità dei soldati e degli ufficia-

li. La sua bandiera era composta da una stella di David (azzurra nella bandiera e oro nelle mostrine) posta tra due strisce azzurre in campo bianco. Ne facevano parte circa 5.500 uomini, per lo più del Palestine Regiment, ma anche arruolatisi in Europa, e provenienti complessivamente da oltre cinquanta Paesi. Il primo addestramento avvenne tra Egitto e Libia. In novembre 1944 la Brigata venne trasferita a Taranto, poi a Fiume e infine, nel marzo 1945 sul fronte in Emilia Romagna, nella zona di Brisighella. Qui avvenne un fatto tanto clamoroso quanto ignorato dai più: ebrei combattenti sotto i colori ebraici si scontrarono in armi con tedeschi e italiani combattenti in nome dell'antisemitismo e della reazione. Quasi a metà aprile, la Brigata Ebraica contribuì allo sfondamento verso Bologna, ma non venne prescelta per entrare nella città. A conflitto sostanzialmente concluso, fu trasferita dapprima nella zona di Tarvisio e poi in Belgio e Olanda. I caduti della Brigata (ebrei sionisti non italiani morti per la libertà e per la vita degli ita-

liani ebrei e non ebrei) furono sepolti nel cimitero di guerra del Commonwealth di Piangipane, Ravenna. Quella Brigata, quella bandiera e quei combattenti furono essenziali - come tutti gli altri - alla sconfitta del nazifascismo. Oggi essi meritano il nostro rispetto e la nostra gratitudine. Così come li meritano gli ebrei e i cristiani delle truppe americane e russe, i buddisti e i musulmani di quelle indiane, eccetera. E così come li meritano, va da sé, i nostri cari italiani - ebrei e non ebrei - che salirono in montagna o che combatterono nelle fila degli Alleati. Post Scriptum A proposito, perché il 25 aprile 2007 a Milano non affianchiamo alle bandiere partigiane quelle di tutti gli eserciti stranieri che hanno combattuto per noi nella penisola (aggiungendo inoltre - perché no? - le bandiere della Resistenza greca e libica)? Ciò, sia al fine di rendere omaggio a chi ci ha donato la propria vita, sia per tenere memoria che avemmo bisogno anche di stranieri per liberarci dal nostro fascismo.